

28.

Lucrezio, un *alter ego* di Foscolo

Nel 1803 Foscolo – in un momento di forzata inattività e di infausti eventi politici e personali – annuncia da Milano a un amico che egli sta traducendo “in prosa letteralmente” Lucrezio. Questa traduzione, mai rinvenuta tra le carte foscoliane, ce l’ha restituita un libro appartenuto al poeta. Si tratta di un’edizione del *De rerum natura* di Marchetti, in margine alla quale si legge la versione autografa foscoliana di un passo del II libro e di buona parte del III, il più “proibito”, che tratta della “materialità dell’anima” e della “impassibilità degli Iddii” (*Chioma*, E.N., IV, p. 305)¹.

A questo esperimento si riconnettono i tre discorsi su Lucrezio (*Della poesia lucreziana*, *De’ tempi di Lucrezio*, *Della religione lucreziana*), abbozzi d’introduzione a un lavoro organico di traduzione e commento del *De rerum natura* mai intrapreso. [...] Egli cerca nel poema della natura conferme al razionalismo settecesco, di cui era permeata la sua educazione giovanile e per il quale Epicuro – mediato da Gassendi e dal libertinismo francese – costituiva un modello privilegiato.

Ma in Lucrezio “poeta medico dell’animo” (*Chioma*, E. N., IV, p. 327) Foscolo trova anche antidoti al proprio malessere esistenziale, alla noia che attanaglia il suo spirito. Proprio nella lettera citata si legge: “... vi dirò di me che *morior curis*, che vivo in casa più giorni alla settimana, ho la barba lunghissima, veglio giorno e notte, traduco in prosa letteralmente Lucrezio, e che Milano, il Mondo, il Cielo ... mi annojano”.

In particolare il tema – centrale nella poesia foscoliana – della bellezza consolatrice delle umane sventure proprio dall’innesto di motivi risalenti al celebre inno a Venere ... si arricchisce delle sue più profonde implicazioni antropologiche ed esistenziali. Lo provano un abbozzo giovanile di invocazione a Venere, quasi una traduzione del famoso *incipit*, la visione “catartica” e “fecondatrice” – come nel proemio lucreziano – della dea in *A Zacinto*; la dichiarazione, in un passo della *Chioma*, di voler imitare Lucrezio quando “invoca sua musa la natura, ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere”; l’omologia istituita, in una lettera del 1813, tra la richiesta di *lepos* che Lucrezio rivolge a Venere (I 29-31) e il proprio sacrificare alle

¹ Per la bibliografia relativa alle traduzioni foscoliane di Lucrezio cfr. U. Foscolo, *Letture di Lucrezio. Dal De rerum natura al sonetto Alla sera*, a cura di F. Longoni, Milano 1990.

Grazie². La stessa funzione civilizzatrice delle Grazie richiama quella di Venere che – nel contesto della storia della civiltà del libro V – giunge a mitigare la ferina brutalità dei primi uomini (1017 ss. *et Venus imminuit viris*).

Ma più ancora che “medico dell’animo” o balsamo il poeta latino è per Foscolo un *alter ego*. In Lucrezio Foscolo proietta le antinomie della propria esistenza: “Alludono que’ versi di Lucrezio [...] alle sciagure sanguinose dei suoi tempi; e ben se ne duole *benché epicureo*”. E ancora, sempre enfatizzando gli elementi eterodossi: “Lucrezio stesso confessa che la gloria fu motrice del suo sovrumano poema; e *quantunque voglia spogliarsi delle passioni*, egli stesso ha per motrice una passione”. Col Nostro, Foscolo condivide fin dai tempi dell’*Ortis* l’idea dell’indifferenza della divinità (“Eterno Iddio! Esisti tu per noi mortali?”)³ e dell’origine dei culti dalle debolezze e paure umane. Riflettendo, nei *Discorsi*, sul valore assegnato da Lucrezio alla religione chiarisce il proprio punto di vista, che ribadirà nei *Sepolcri*. [...] Ascendenze lucreziane sono segnalate dai commentatori in vari luoghi dei *Sepolcri*. Foscolo stesso indica come fonte del v. 44 *fra ‘l compianto de’ templi Acherontei* i vv. 85-86 del III libro; il v. 25 *pur lo sofferma al limitar di Dite* ricalca *Lucr. III 67 et quasi iam Leti portas cunctarier ante*. Tono complessivamente lucreziano ha la visione meccanicistica dell’universo dei vv. 19-22 (*e una forza operosa le affatica/ di moto in moto; e l’uomo e le sue tombe/ e l’estreme sembianze e le reliquie/ della terra e del ciel traveste il tempo*). Accenti lucreziani – filtrati da un celebre passo della *Scienza Nuova* di Vico – si colgono nell’*excursus* sulla storia delle sepolture dei vv. 90-95 (*Dal dì che nozze e tribunali ed are/ diero alle umane belve esser pietose/ di se stesse e d’altrui, toglieano i vivi/ all’ètere maligno ed alle fere/ i miserandi avanzi che Natura/ con veci eterne a sensi altri destina*) che riecheggiano luoghi del V e VI libro: la tesi foscoliana che esista un nesso tra civiltà e sepolcri era già implicita nel quadro lucreziano della peste di Atene, dove il deteriorarsi del senso civico al dilagare del morbo comporta l’innosservanza dei riti funebri. La pittura drammatica del VI libro dovette colpire la fantasia di Foscolo, che giudicava al confronto “freddissima” la descrizione della peste fiorentina di Boccaccio⁴.

Ma al di là degli spunti tematici e della “ lirica comunione ” – che Fubini

³ *Ortis*, lettera da Ventimiglia del 19-20 febbraio 1799: E.N., IV, p. 195.

⁴ Cfr. Gavazzeni, *Appunti sulla preistoria e la storia dei Sepolcri*, in “Filologia e critica”, XII, 1987, pp. 309 ss. e 328. Per il giudizio comparativo foscoliano sulla peste Lucrezio e di Boccaccio, cfr. Foscolo, *Epoche della lingua italiana: Letteratura italiana, Epoca quarta*, E.N., XI, tomo I, p. 171).

percepiva tra i due poeti⁵ – Lucrezio è per Foscolo “Poeta e duca di color che sanno”, secondo la definizione data nella *Chioma* (E.N., VI, p. 276). È, come Virgilio per Dante, anche maestro di stile. [...] Volendo chiarire “la ragion poetica” delle *Grazie*, Foscolo scrive: “Lo stile dell’autore è ... misto degli’Inni sacri e ... della poesia latina quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio” (E. N., I, pp. 959-60).

⁵M. Fubini, *Foscolo*, Firenze 1962, p. 79.